

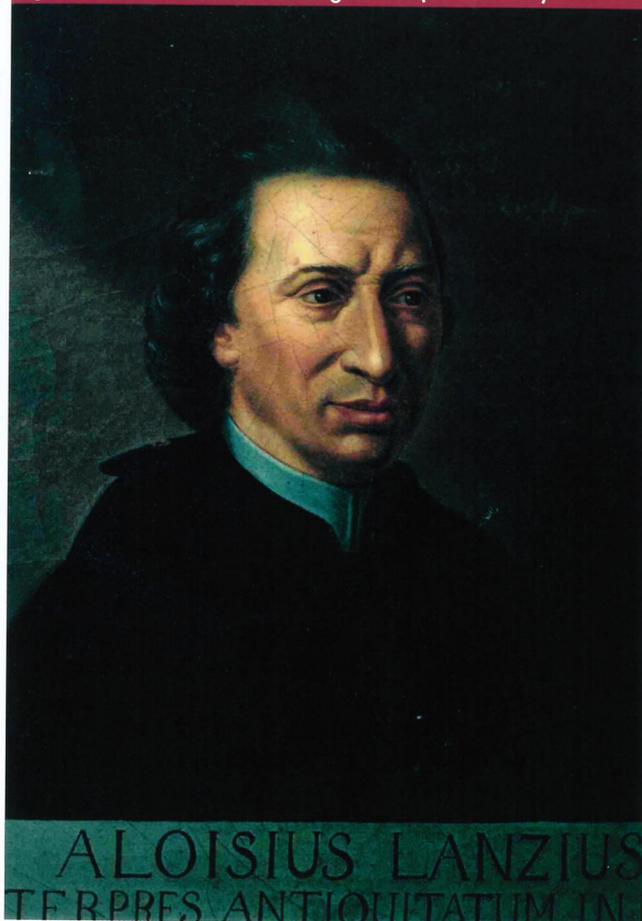
Il problema della lingua

Se i progressi storici e scientifici caratteristici dell'Illuminismo avevano contribuito a scardinare molte certezze e a svelare alcuni falsi miti tramandati dalla tradizione classica o, più o meno, artatamente costruiti in età moderna da quella erudita (come si era verificato, ad esempio, nel caso delle falsificazioni riconducibili all'attività dell'umanista Annio da Viterbo), al principio dell'800 l'universo degli Etruschi continuava ancora a esercitare il suo potente fascino. La lingua costituiva sicuramente uno degli aspetti di maggiore attrazione per gli eruditi, sia per il suo più o meno lecito e immediato legame con la problematica "etnica" sia per i "misteri" reali o presunti connessi alla sua decifrazione e interpretazione, una curiosità che, come si è visto riportando rapidamente le argomentazioni dionisiane, si perpetuava sin dall'antichità in seguito all'evidente originalità dell'etrusco rispetto al panorama linguistico delle popolazioni coeve, limitrofe e lontane.

Il problema verteva non soltanto sull'interpretazione fonetica di alcuni dei 26 caratteri che idealmente costituivano l'alfabeto etrusco (che, pur essendo in gran parte derivati dalla sequenza greca, presentavano adattamenti e usi locali autonomi con segni che, pur essendo presenti nei modelli alfabetici originali, non vennero mai utilizzati nella pratica), quanto, soprattutto, sulla comprensione lessicale e grammaticale della lingua, essendo essa priva di riscontri puntuali nel panorama linguistico mediterraneo e non solo.

Per quel che concerneva la decifrazione, filologia ed epigrafia - fondandosi sulle iscrizioni superstiti (spesso ripetitive e assai poco perspicue) e sulle poche glosse tramandate dalle fonti - avevano fornito sin dalla fine del '700 gli strumenti per affrontare criticamente la questione, risolta definitivamente grazie soprattutto all'opera di Luigi Lanzi (1732-1810, l'unico antichista sepolto in Santa Croce a Firenze, ritenuto uno dei primi studiosi moderni a essersi occupato in modo filologicamente e scientificamente corretto degli Etruschi, fu anche tra i primi a intuire, sin dal 1801, l'origine greca "*De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*") cui si deve la decodifica di quegli ultimi segni alfabetici sui quali sussistevano ancora dei dubbi (*Saggio di lingua etrusca*, Roma 1789) (Fig. 10). Decifrazione, tuttavia, non significava automaticamente comprensione, sicché, sul fronte meramente interpretativo, pur essendo attualmente ricostruibile nelle grandi linee il contenuto di fondo di gran parte dei testi superstiti, l'assenza di riscontri lessicali in lingue note utilmente confrontabili con quella etrusca, rendeva e rende sostanzialmente impossibile risolvere la questione linguistica, almeno non nelle forme in cui si era assistito alla risoluzione

Fig. 10: Ritratto dell'abate Luigi Lanzi (1732-1810)



di "enigmi" come quelli relativi ai geroglifici egizi (risolto da Champollion grazie alle stele di Rosetta nel 1822), ai segni cuneiformi (definitivamente decifrati da Rawlinson e altri intorno alla metà dell'800 dopo le prime intuizioni di inizio secolo di Grotefend) o alla lineare B (decodificata da Ventris nel 1952), grafemi diversi utilizzati per rappresentare su supporti scrittori lingue le cui origini, i cui sviluppi e le cui persistenze erano note e intelleggibili.

Lingua, *ethnos* e cultura

Una delle pagine più significative della riflessione culturale e scientifica ottocentesca è costituita senza dubbio dalle scoperte di Charles Darwin (1809-1882) divulgate nel suo seminale *On the Origin of Species by Means of Natural Selection* (1859) che, oltre a inaugurare la stagione positivista, hanno consentito di individuare una sequenza evolutiva nello sviluppo del genere umano, calando in una dimensione "diacronica" la biologia e scardinando le certezze fideistiche sulle quali si era fino ad allora fondata l'interpretazione delle fasi più remote dell'esperienza umana (cfr. *Forma Urbis XVI*, Novembre 2011, pp. 31-40).

L'"oggettività" insita nei meccanismi che presiedono alla selezione e all'evoluzione della specie e le

potenzialità interpretative di dendrogrammi, fondati su relazioni di tipo biologico piuttosto che sulla trasmissione mnemonica di genealogie come quelle bibliche, conferiva alla ricostruzione nel suo insieme una straordinaria affidabilità, tale da esercitare una influenza quasi immediata anche nel campo delle discipline umanistiche. Il positivismo ottocentesco compì l'opera irradiando, a livelli e con impatti diversificati, tali principi ai più disparati campi dello scibile, dalla linguistica all'arte all'etnografia e, naturalmente, anche all'archeologia.

L'adattamento alle fasi storiche recenziatori dei risultati dell'indagine evoluzionistica, infatti, avrebbe ben presto prodotto il miraggio dell'esistenza di una relazione diretta tra manifestazioni culturali, etniche o linguistiche e fattori di tipo biologico, intesi in termini razziali e somatici. L'equazione tra natura e cultura e l'incardinamento dell'una e dell'altra in diagrammi evolutivi, oltre a semplificare la percezione del reale e a costringerla entro schemi preordinati quanto forzati, calava il tutto in una dimensione alterata da pregiudizi di tipo qualitativo, volti inevitabilmente a far coincidere il punto terminale del processo con il suo vertice più alto, identificato, ovviamente, con la prospettiva stessa dello "scienziato-osservatore": l'uomo bianco occidentale, protagonista della rivoluzione industriale.

Il più grave errore concettuale di fondo consisteva nella ferma convinzione che a un determinato "popolo" o "razza" dovesse inevitabilmente appartenere una specifica lingua, una specifica cultura, una specifica produzione materiale e una specifica parvenza biologica. In base a parametri di questo tipo l'umanità - usando tale termine in senso lato - avrebbe dovuto poter essere classificata alla stregua di uno specifico animale o minerale e lo stesso, conseguentemente, sarebbe dovuto accadere anche per i prodotti artistici e culturali riconducibili a tale particolare "espressione di umanità".

Concetti come quelli di migrazione, conquista o espansione, ampiamente attestati dalle stesse tradizioni letterarie, venivano chiamati in causa per spiegare o giustificare l'irradiazione di fenomeni culturali e linguistici e, al tempo stesso, per costruire teorie derivazionistiche o evoluzionistiche che "riempivano" le fasi protostoriche di eventi sfuggiti alla registrazione mnemonica e a quella cronachistica propria delle fonti scritte, come nel caso dei Pelasgi menzionati dalla tradizione letteraria o in quello dei "Terramaricoli", invenzione intellettualistica del paleontologo Luigi Pigorini per dare connotazione etnica a un fenomeno meramente archeologico (come se noi oggi definissimo Grattacielicoli gli abitanti di Manhattan e li ritenessimo tutti espressione di un popolo biologicamente unitario!).

Dalla "razza" al "razzismo": cultura e ideologia

Come appare oggi piuttosto evidente, si trattava di un gioco interpretativo assai pericoloso al quale

contribuivano anche le prime indagini compiute dalla nascente antropologia fisica che, grazie all'opera di alcuni pionieri come Giustiniano Nicolucci (1819-1904) o Giuseppe Sergi (1841-1936), cercava di delineare i tratti somatici caratteristici per ciascuna delle popolazioni che la storia e/o il mito avevano fatto transitare sulla nostra Penisola. A Nicolucci, in particolare, si deve sin dal 1869, la redazione di un volume intitolato "Antropologia dell'Etruria" nel quale, attraverso l'analisi di crani rinvenuti in sepolture considerate etrusche, egli cercava di delineare le caratteristiche fisiche della cosiddetta "etnia etrusca". Sulla base di presupposti affini a quelli che, più o meno contemporaneamente, inducevano Cesare Lombroso (1835-1909) a postulare una relazione diretta tra tendenze comportamentali devianti e determinate caratteristiche fisiognomiche e craniometriche, tra la fine dell'800 e i primi del '900 si andava delineando una percezione completamente distorta del rapporto tra natura e cultura, che avrebbe a breve prodotto esiti degenerativi nella cosiddetta "teoria delle razze".

Come si è già accennato, il confine tra il concetto di cultura e quello di ideologia può a volte essere sottilissimo e impercettibile, ragion per cui entrambi possono prestarsi a malintese interpretazioni o a facili manipolazioni. Quest'ultima circostanza può verificarsi in particolare quando al concetto di "cultura" viene a sovrapporsi, più o meno lecitamente, quello altrettanto complesso, sfuggente e, spesso, ambiguo di "razza", il quale più degli altri si presta a fraintendimenti inconsapevoli o a volontarie contraffazioni, il più delle volte tese ad attribuire sostanza pseudostorica a ideologie tanto "populiste" quanto foriere di pericolose esasperazioni politiche. Fra gli esiti meglio noti di tali alterazioni ideologiche, cui troppe volte la nostra storia ha dovuto e deve ancora assistere, vi sono quelli solitamente trascendenti in forme più o meno codificate di "razzismo", conseguenti all'attribuzione di parametri valoriali - quasi sempre soggettivi - ai concetti di "cultura" e "razza", spesso giudicati a partire da una prospettiva storica distorta, acriticamente e miopemente evoluzionista oppure fondata su una malintesa sopravvalutazione dell'ambito culturale e geografico di appartenenza rispetto a quello oggetto d'osservazione.

La più estrema esasperazione di tali presupposti è incarnata nella figura e nell'opera di Gustaf Kossinna (1858-1931), uno dei più celebri archeologi tedeschi della sua epoca (Fig. 11). Formatosi come filologo e, soprattutto, come linguista, per influsso di Karl Viktor Müllenhoff (1818-1884), incentrò ben presto le sue ricerche sul problema delle origini degli indoeuropei e della cultura germanica dando alla luce, nel 1881, la dissertazione dottorale *Die ältesten hochfränkischen Sprachdenkmäler* nella quale prevaleva ancora una impostazione etno-linguistica. Com'era comune nello spirito del tempo, alla linguistica subentrò ben presto l'indagine archeologica avvalendosi della quale, nel 1896, pubblicò il volume *Die vorgeschichtliche*



Fig. 11: Gustaf Kossinna (1858-1931)

Ausbreitung der Germanen in Deutschland con cui si proponeva di identificare la sede ancestrale del popolo germanico, ponendo le basi per quello che sarebbe stato poi chiamato *siedlungsarchäologische Methode*. Le sue tesi vennero ulteriormente precisate a partire dal 1902 e, soprattutto, all'alba del primo conflitto mondiale, con l'identificazione della sede originaria dei proto-indoeuropei (assimilati ormai inestricabilmente ai Germani) nell'ambito di diffusione della cultura eneolitica della ceramica cordata, in parte corrispondente all'attuale Schleswig-Holstein, che venne in tal modo assimilato all'epicentro culturale di irradiazione degli indoeuropei, fornendo una efficace giustificazione storica al nazionalismo germanico e alle pretese espansionistiche che furono alla base del I e del II conflitto mondiale. In base a questo assioma, le aree caratterizzate da culture archeologicamente uniformi dovevano coincidere col luogo di stanziamento di una specifica tribù o etnia, il cui costume tipico (il «*tracht*»), pertanto, doveva essere quello attestato dagli oggetti che componevano i corredi funerari presenti in quella determinata area. Le tesi kossinniane - che, per la loro stessa incontestabile assertività, vennero eguagliate da alcuni a un vero e proprio codice normativo noto come "Legge di Kossinna" - ebbero straordinaria

fortuna, non solo nei regimi nazionalistici e autoritari, come il nazionalsocialismo tedesco o il fascismo italiano, ma si diffusero a macchia d'olio fra molti studiosi estranei alle problematiche della preistoria tedesca, affascinati dalla possibilità di costruire sistemi storici apparentemente coerenti, nei quali il dato materiale coincideva con quello linguistico ed etnico e la persistenza culturale di un popolo rispetto agli altri trovava giustificazione nelle stesse regole della selezione naturale darwiniana: se gli organismi destinati a sopravvivere erano quelli che meglio degli altri si erano adattati ai meccanismi evolutivi, essi, dunque, dovevano essere anche i più perfetti e conformi alla logica (per molti divina) che aveva sancito l'attuale stato di fatto.

In campo archeologico ottiche di questo tipo davano luogo a molteplici distorsioni interpretative, in particolare in relazione alla documentazione funeraria che, a partire dal presupposto dell'identità fra defunto e proprietario dei beni con esso sepolti, veniva considerata da molti come un parametro oggettivo per la determinazione dell'origine etnica delle culture cui si supponeva dovessero essere attribuite tali sepolture; su queste basi alcuni ritennero possibile perfezionare ulteriormente la summenzionata equazione nei seguenti termini: origine dell'oggetto = origine del defunto e viceversa. Sul piano "sociale", preconetti affini favorivano la diffusione della convinzione (ancora oggi attestata) di una relazione diretta tra lo *status* del defunto e la qualità e natura del corredo funerario che lo accompagnava.

È abbastanza chiaro come la "legge di Kossinna" si prestasse (per esplicita convinzione dello stesso autore che, nel 1919, si fece latore delle sue idee alla conferenza di Versailles, affermando l'antichissima origine germanica delle regioni gravitanti sulla Vistola e opponendosi alla loro restituzione alla Polonia) a derive quali quelle naziste, introducendo nella storia contemporanea erronei assunti tratti da una arbitraria ricostruzione dei dati dell'archeologia e della tradizione letteraria, con esiti non molto dissimili da quelli che giustificarono, a partire dalla grandezza di Roma, la creazione dell'effimero impero fascista (Fig. 12).

Il contributo dell'archeologia alla soluzione della "questione pelasgica"

In Italia, tuttavia, prima che tali aberrazioni trovassero un qualche seguito, dovette passare un discreto lasso di tempo, nel corso del quale la critica fu impegnata piuttosto nel tentativo di conciliazione tra i dati della tradizione e quelli che cominciarono a essere restituiti in modo sempre più abbondante, contestualizzato e scientificamente documentato dall'indagine archeologica.

Sotto tale punto di vista le fortunatissime e ardimentose indagini compiute da Heinrich Schliemann (1822-1890) (Fig. 13) sul suolo troiano e su quello greco,

a partire dal 1870, avevano completamente stravolto l'immaginario collettivo, mostrando a un *audience* forse più ampia e interessata di quella attuale sia la veridicità della tradizione epica facente capo all'epopea omerica sia l'esistenza di una inedita civiltà preellenica, per definire la quale si volle significativamente ricorrere a una denominazione neutra di matrice archeologica: Micenei. Una scelta del genere si può plausibilmente spiegare in relazione all'atmosfera stessa in cui tali scoperte avevano luogo; in un'epoca in cui la tradizione veniva pesantemente scossa e posta in dubbio dall'ipercritica della scuola filologica germanica - impegnata, sin

alternativa ai mitici Ciclopi (PAUS. II, XXV.8; II, XVI.5), tra gli artefici delle mura poligonali che cingevano il perimetro di città come Tirinto e Micene, oggetto delle fortunate imprese di Schliemann (cfr. *Forma Urbis XIV*, Settembre 2009, pp. 10-21).

Le scoperte del *self-made archaeologist* tedesco, tuttavia, instillarono l'ottimismo positivistico anche nel campo antichistico, mostrando agli scettici e agli accademici da tavolino la potenziale efficacia di una seria indagine archeologica per la soluzione e l'approfondimento critico delle problematiche storiche.

Agli archeologi dell'Italia da poco unificata tali

Fig. 12: Quadro schematico dell'espansione indoeuropea secondo le tesi di Kossinna. Fonte: Wikimedia Commons



dagli inizi dell'800 con Niebhuhr e, poi, soprattutto con Mommsen, Meyer, Beloch e Pais, in un'opera di radicale revisione critica delle fonti greche e romane, particolarmente severa per quel che concerneva le fasi più remote in cui la storia si fondeva col mito - e in cui mancavano quelle precise coordinate cronologiche che oggi consentono di scandire con una apprezzabile puntualità lo scorrere dei secoli più remoti con scarti anche di pochi decenni, risultava infatti piuttosto rischioso propendere apertamente per una identificazione dei Micenei con una delle varie etnie testimoniate dalle fonti quali gli Achei o, soprattutto, i Pelasgi, considerati, come si è visto, in

imprese palesarono quasi immediatamente la possibilità di rifondare su solide basi materiali la questione etnogenetica degli Italic e degli Etruschi rimasta sostanzialmente così come l'aveva lasciata Dionigi di Alicarnasso, nonostante alcune scoperte avvenute intorno alla metà del secolo avessero palesato l'esistenza di una "cultura" dell'età del Ferro dai tratti peculiari e molto arcaici, denominata villanoviana dal luogo dei primi ritrovamenti (effettuati tra il 1853 e il 1855 dal conte Giovanni Gozzadini in una sua proprietà posta nei pressi di Bologna, in località Villanova), la cui diffusione in un'area coincidente grosso modo con quella

38 successivamente occupata dagli Etruschi lasciava plausibilmente supporre dovesse essere considerata una anticipazione molto remota dell'etnia tirrenica. Per risolvere alcune delle questioni citate e, in particolare, quella della relazione tra Pelasgi e Tirreni, il principale obiettivo da perseguire sembrava, quindi, consistere nell'affrontare l'enigma di quelle città pelasgiche che, sin dai primi dell'800, avevano affascinato schiere di eruditi e semplici appassionati (da Candidi Dionigi a Petit Radel a Dodwell, per citarne solo alcuni), facendoli gareggiare nel percorrere un inedito *Grand Tour* i cui esiti si traducevano poi nella redazione di opere riccamente illustrate, volte a documentare quei paesaggi "ciclopici e pelasgici" delle città "che diconsi fondate dal re Saturno" (come titolava nel 1809 il suo volume la Candidi Dionigi riallacciandosi alla tradizione virgiliana - *Aen.* VIII, 323 - relativa a una prolungata permanenza di Saturno nel *Latium vetus*) (Fig. 14).

La soluzione del mistero pelasgico dovette tuttavia aspettare l'inizio del XX secolo, quando le aspettative create dalle scoperte di Schliemann nell'Egeo e una nuova ondata di interesse per le problematiche storiche e architettoniche dei recinti "poliedro-megalitici" (secondo la definizione datane nel 1895 dall'architetto Giovan Battista Giovenale) contribuirono a porre le premesse perché

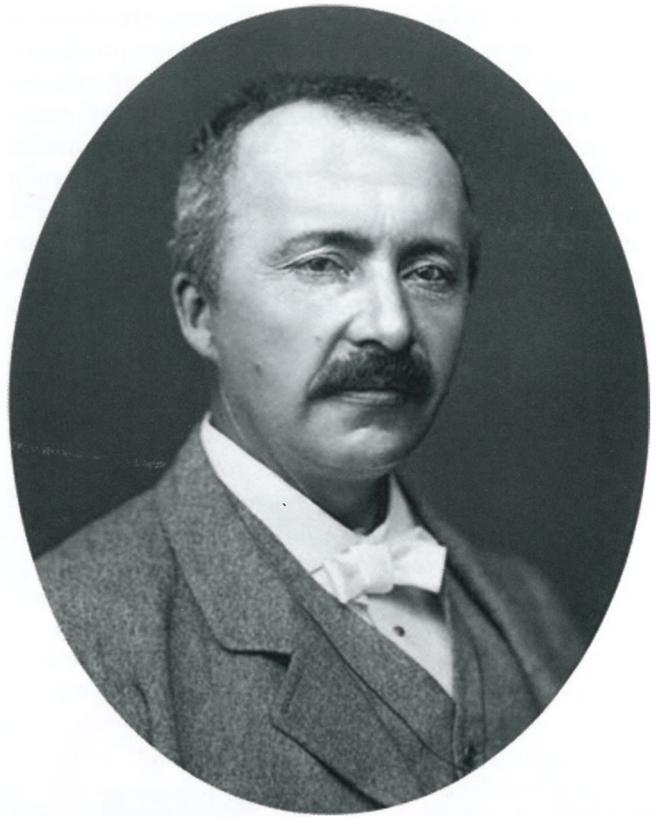


Fig. 13: Heinrich Schliemann (1822-1890)



Fig. 14: Arpino: porta della "cittadella". Foto Autore

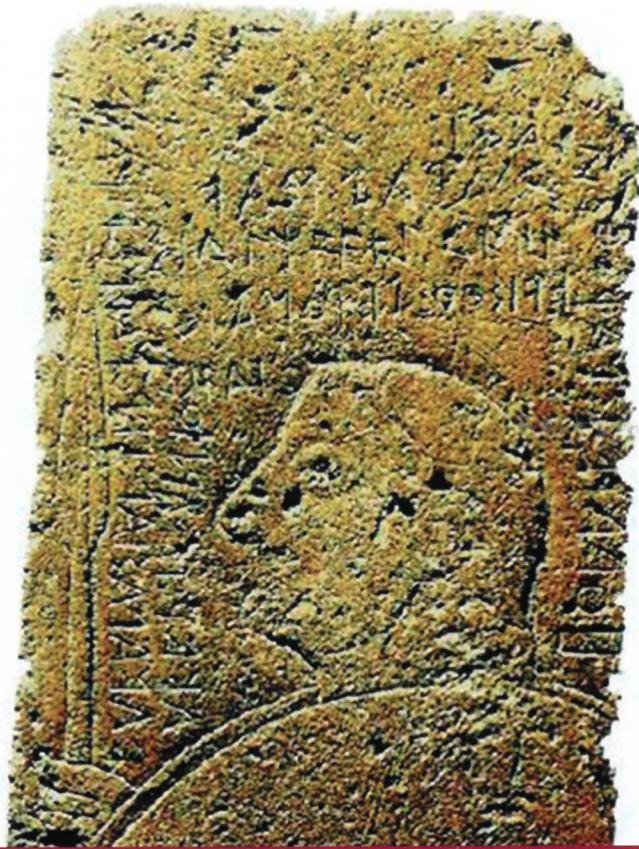


Fig. 15: Stele di Kaminia a Lemno con iscrizione tirrenica

l'archeologia italiana si cimentasse finalmente sul terreno con l'intricata questione pelasgica. A scuotere le coscienze fu in particolare l'appello e l'auspicio di un gesuita calabrese, il padre Cesare Antonio de Cara, artefice con l'ausilio di un disinvolto utilizzo della filologia, della linguistica comparata, della toponomastica e dell'archeologia di una ardita e apparentemente brillante proposta ricostruttiva della tradizione che, gettando un ponte tra Oriente e Occidente, risolveva le contraddizioni delle fonti postulando una inedita equazione tra Ittiti, Hethei, Tirreni e Pelasgi: un minestrone di denominazioni che avrebbe in realtà designato il medesimo popolo nelle sue molteplici peregrinazioni.

Più o meno contemporaneamente una serie di altre sensazionali scoperte, scuotendo gli animi assopiti o scettici, restituiva all'attenzione degli studiosi e del grande pubblico l'iscrizione tirrenica di Kaminia a Lemno (1885) (Fig. 15), che pareva confermare la tradizione erodotea e tucididea in merito a una frequentazione etrusca dell'isola dell'Egeo, il *liber linteus* di Zagabria (la cui esatta consistenza linguistica venne identificata da J. Krall nel 1891), un rotolo riutilizzato per bendare una mummia nel quale era conservato il più lungo testo etrusco sino a oggi noto consistente in un complesso calendario liturgico (Fig. 16), la tegola di Capua (scoperta nel

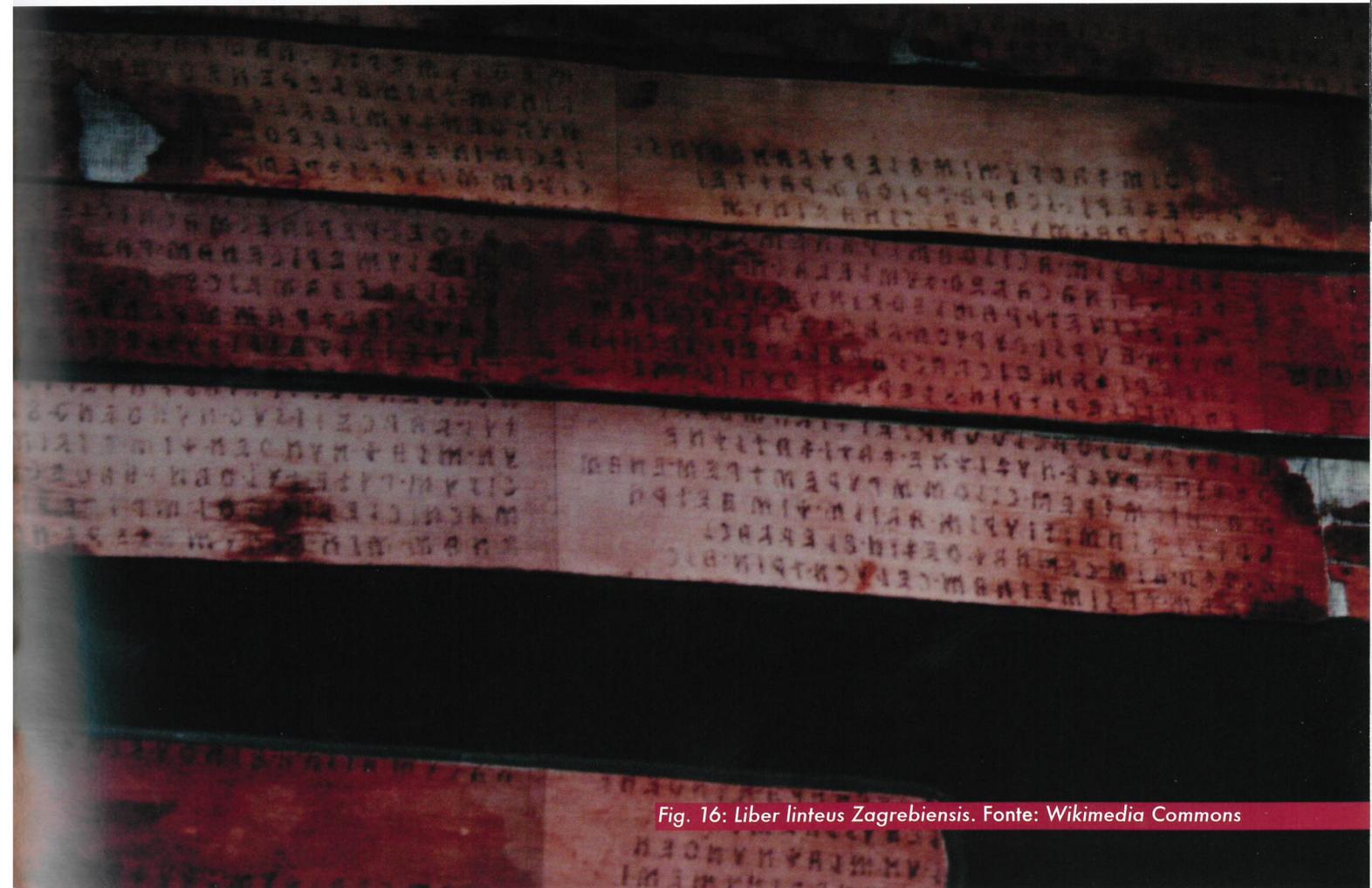


Fig. 16: Liber linteus Zagrebiensis. Fonte: Wikimedia Commons

40 1898 e poco dopo emigrata a Berlino perché ritenuta falsa), anch'essa contenente un ampio testo religioso etrusco, il cippo bustrofedico del *Lapis Niger* nel Foro Romano (1899), recante una iscrizione arcaica latina che confermava l'esistenza di un Rex (Fig. 17) e, conseguentemente, di quella fase monarchica documentata dalla tradizione ma sulla quale aveva gettato l'ombra del dubbio Theodor Mommsen e l'ampia schiera dei suoi seguaci.

Sulla base di tali indizi e, anche, dei primi risultati delle indagini contemporaneamente condotte dagli italiani sul suolo cretese (cfr. il supplemento a *Forma Urbis XV*, Aprile 2010), tutto sembrava lasciare intendere che, ben presto, sarebbe stata confermata anche la tradizione relativa a una presenza pelasgica sul suolo italico. Nell'estate del 1901, anche in vista dell'attesissimo *Congresso Storico Internazionale* che avrebbe dovuto svolgersi a Roma l'anno seguente (ma che, per vari motivi, venne posticipato al 1903), l'esecuzione delle ricerche sul campo venne affidata a Luigi Pigorini (1842-1925) e la scelta cadde sulle rovine di Norba, località dei monti Lepini, una delle "città pelasgiche" meglio conservate del *Latium vetus*, anche perché priva di superfetazioni moderne (Fig. 18).

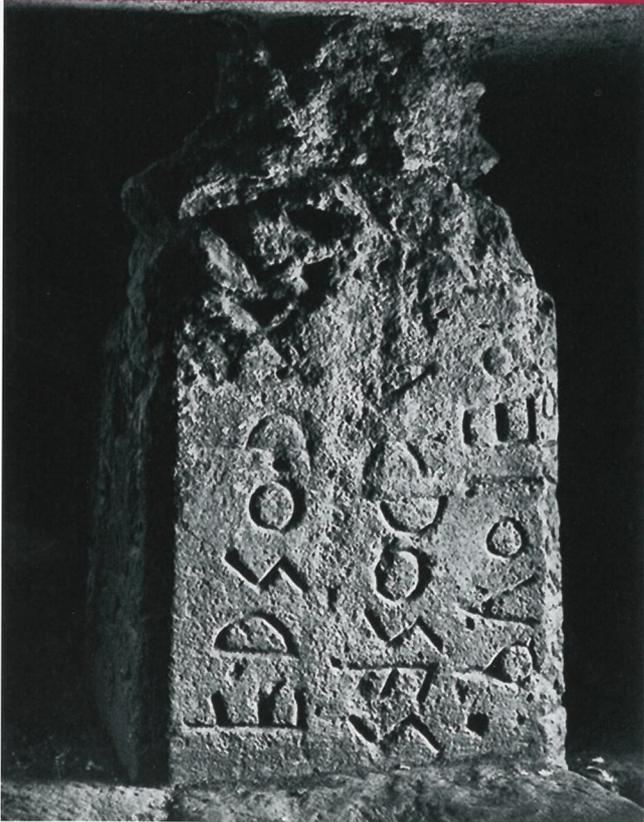
Pigorini, all'epoca tra gli archeologi più influenti d'Italia, direttore del Museo Preistorico ed Etnografico di Roma (cfr. *Forma Urbis XVI*, Novembre 2011), dopo aver dato un contributo essenziale alla diffusione in Italia dei principi della moderna paleontologia ed essersi cimentato nello scavo di alcune Terramare

padane dell'età del Bronzo, era divenuto il principale assertore di una tesi opposta a quelle veicolate dalla tradizione che, in virtù di una interpretazione piuttosto disinvolta delle fonti archeologiche e di una pretesa affinità tra le modalità insediative dei Terramaricoli e quelle della *Roma quadrata* romulea, postulava una irradiazione delle popolazioni preromane della Penisola dal Centro Europa (in parte seguito da S. Reinach e W. Helbig), opponendosi tenacemente a quanti invece, con sfumature anche significativamente divergenti, ritenevano veritiera l'ipotesi di una origine orientale degli Italici e/o degli Etruschi (come C. A. de Cara, L. A. Milani, O. Montelius, L. Mariani) o proponevano di scindere il problema considerando gli Etruschi degli immigrati e identificando gli Umbri/Italici che li avrebbero preceduti con i "Villanoviani" (E. Brizio).

Gli scavi condotti da Luigi Savignoni e Raniero Mengarelli fino alle fondamenta delle mura di Norba e, l'anno seguente, la scoperta nella vallata sottostante della necropoli indigena protostorica di Caracupa evidenziarono sin da subito l'infondatezza delle tesi di quanti avevano ipotizzato una presenza "micenea" e, quindi, pelasgica in Italia, mostrando a tutto il mondo accademico convenuto a Roma per il *Congresso Storico* come le mura ritenute pelasgiche fossero in realtà da attribuire a ingegneri romani:

"Chiunque intenda senza preconcetti alla ricerca della verità non potrà, ci pare, non accogliere con soddisfazione questi risultati, che contribuiscono a chiarire un punto controverso della nostra storia nazionale. Se Norba nulla ci dice dei «divini Pelasgi» [Hom. *Od.* XIX, 177], molto invece ci narra del senno e della potenza di una gente altrimenti importante, che fece appunto di Norba uno dei primi posti avanzati per la conquista del suo dominio universale. Anche dall'alto di quella rupe, coronata da un saldo cerchio di mura, grandeggia nei secoli la venerata figura di Roma." (L. Savignoni, R. Mengarelli, "Ricerche topografiche nelle vicinanze di Norba", in *NSc* 1901, p. 559).

Fig. 17: Foro Romano: cippo arcaico del *Lapis Niger* (secondo quarto del VI sec. a.C.)



La riscoperta degli Etruschi

Mentre all'archeologia andava senza dubbio il merito di aver risolto d'un colpo una delle questioni più dibattute sull'etnogenesi dei popoli d'Italia, molti interrogativi rimanevano ancora aperti, in particolare in merito al problema dell'origine degli Etruschi che avrebbe ancora a lungo visto contrapporsi le tesi dei "migrazionisti" con quelle degli "autoctonisti". Se, infatti, il fantasma dei Pelasgi cominciava a essere definitivamente circoscritto nella sua essenza mitica anche in virtù dell'assenza di testimonianze tangibili ad essi inequivocabilmente riconducibili (tolto il "miraggio" delle mura, infatti, ben poco rimaneva che potesse essergli riferito, almeno non nella forma in cui la tradizione ne aveva delineato i tratti e i confini), la consistenza culturale e materiale degli Etruschi appariva sempre meglio definita, in particolare sul piano archeologico, nonostante l'arretratezza che ancora contrassegnava tale filone di studi e lo

Fig. 18: Norba: Porta Maggiore. Foto Autore



scetticismo suscitato da "rivelazioni" destabilizzanti come quelle verificatesi a Norba.

Al principio del '900, il futuro primo direttore della *Scuola Archeologica Italiana di Atene* (finalmente fondata nel 1909), Luigi Pernier, 1874-1937 (allievo del fondatore della missione cretese Federico Halbherr e condirettore degli scavi cretesi di Haghia Triada e Festòs dove rinvenne, nel 1908, l'omonimo ed enigmatico "disco", nonché genero di I. Falchi scopritore e scavatore della necropoli etrusca di Vetulonia), aveva compiuto, in un generalizzato disinteresse, lo scavo di alcune centinaia di sepolture villanoviane e orientalizzanti della necropoli di Tarquinia (1904-1906) e, tali, dunque, da mostrare una significativa continuità tra le due fasi iniziali della storia etrusca, alle quali egli dedicò un generico resoconto, tempestivamente apparso nel 1907 ma che rimase, purtroppo, anche l'unica fonte disponibile su quelle indagini sino alla fine degli anni '60 e ai volumi incentrati sulla questione da H. Hencken (*Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge MA 1968). Sorte anche peggiore coinvolse le necropoli

coeve scavate, tra il 1913-1916, sotto la direzione di Giulio Quirino Giglioli (1886-1957), sul suolo della più fiera rivale di Roma, la città di Veio, dove le diverse centinaia di sepolture ivi rinvenute attendono ancora oggi una compiuta pubblicazione. Non rimasero invece in incognito le scoperte effettuate presso il Santuario di Portonaccio, dove Giglioli portò alla luce i resti di un santuario arcaico le cui straordinarie sculture acroteriali, fittili e policrome, raffiguranti Apollo in lotta con Eracle per il possesso della cerva Cerinite (oggi custodite ed esposte come *star* in una apposita sala del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia), impressionarono il mondo scientifico e furono oggetto di diverse anticipazioni in particolare su riviste e quotidiani di ampia diffusione, visto che per la loro prima compiuta edizione scientifica si dovette attendere il 1926 (Fig. 19).

I tristi eventi bellici e il disorientamento del primo Dopoguerra con tutte le frustrazioni conseguenti al disilluso irredentismo cui sarebbe seguita a breve (1922) la stagione della retorica fascista imperniata sul mito dell'imperialismo romano,

Fig. 19: Veio, santuario del Portonaccio. La statua acroteriale di Apollo al momento della scoperta (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale)



avevano contribuito a favorire un certo disinteresse per le problematiche storiche dell'Italia preromana, privilegiando, conseguentemente, l'esaltazione dei conquistatori a scapito di quella delle popolazioni da essi sottomesse.

Intorno alla metà degli anni '20, infatti, lo studio dell'arte etrusca era sostanzialmente fermo al fortunato e finemente illustrato volume *L'art étrusque* (1889) del francese Jules Martha (1853-1932, artefice, nel 1913, anche de *La langue étrusque*); ciò faceva sì che lo stato delle conoscenze fosse notevolmente arretrato al punto da rendere possibile prospettare un'origine greca per il gruppo dell'Apollo di Veio, oggi universalmente considerato tra i capolavori dell'arte etrusca, tanto da indurre molti a ritenerne artefice l'unico artista etrusco di cui sia noto il nome, Vulca (o, in alternativa, la sua bottega), cui la tradizione riferiva la statua fittile di Giove per il tempio triadico del Campidoglio, all'epoca di Tarquinio Prisco (PLIN., N.H. 35,157).

L'edizione a opera del palenologo Giovanni Pinza (1872-1940) della *Storia delle civiltà antiche d'Italia (paletnologia) dalle origini al V secolo a.C.* (Milano 1923) e della *Storia della civiltà latina dalle origini al*

sec. V a.C. (in 4 voll., Roma 1924-1932) non fu in grado di colmare tale vuoto, sia perché tali corposi volumi riflettevano una fase gravemente regressiva della produzione dell'Autore (che pure aveva realizzato pochi anni prima una monumentale sistematizzazione delle fasi protostoriche del *Latium vetus* ricostruendo filologicamente molti dei contesti recuperati a Roma e nella regione: *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, 1905, cui seguirono ulteriori approfondimenti) sia perché in essi, anche al fine di contrastare la prospettiva evolucionista e positivista di Montelius, si era fatto eccessivo ricorso ai concetti di attardamento e di sopravvivenza, trascendendo inoltre verso forme di comparativismo esasperato, soprattutto linguistico, che richiamavano alla mente la tradizione erudita settecentesca, discostandosi dal livello raggiunto dalla coeva critica storico-artistica. Scoperte sensazionali come quella della necropoli di Valle Trebbia presso Comacchio, nell'aprile del 1922 (Fig. 20), subito correttamente riferita all'antica città di Spina, o l'edizione, nel 1921, delle ricchissime necropoli orientalizzanti di Marsiliana d'Albegna, scavate pochi anni prima da Antonio Minto (1880-1954), cui si doveva, contemporaneamente,

l'indagine e l'edizione delle altrettanto cospicue necropoli di Populonia, tornarono, tuttavia, a scuotere l'immaginario collettivo e a riaccendere l'attenzione rispetto alle fasi iniziali della civiltà etrusca e ai suoi peculiari rapporti col mondo greco e con quello orientale tra la prima età del Ferro e l'arcaismo.

Le necropoli di Tarquinia, Veio, Populonia, Marsiliana e Spina cui si aggiungevano le recenti edizioni scientifiche dei corredi principeschi orientalizzanti di Cerveteri e Palestrina scavati nell'800, a opera di Pinza (tomba Regolini Galassi, 1907 e 1915) e dell'americano Charles Densmore Curtis (tombe Bernardini e Barberini, 1919 e 1925), infatti, consentivano di ripercorrere con metodico rigore l'evoluzione di questa civiltà nell'arco dei suoi primi 5 secoli (almeno) di vita, palesando una continuità che sembrava sempre di più dar ragione alla tesi dionisiana, pur rivelando il significativo e consistente apporto dato alla sua formazione dal contatto tutt'altro che episodico con le altre genti del Mediterraneo (Fig. 21).

Etruscità e Fascismo

Negli anni '20 tali problematiche attrassero l'attenzione degli Italiani impegnati in Grecia dove l'allora direttore della *Scuola di Atene* (1919-1939), Alessandro Della Seta (1879-1944), un fine storico dell'arte antica formatosi anche come etruscologo negli anni giovanili di permanenza presso il Museo di Villa Giulia, decise di orientare le indagini sul suolo lemno (ancora oggi, dopo alterne vicende, attive),



Fig. 21: Palestrina, tomba Barberini: calderone di bronzo. Secondo quarto del VII sec. a.C. (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale)

nella speranza di identificare ulteriori tracce di quella presenza tirrenica testimoniata dalle fonti e indiziata dal citato rinvenimento della stele di Kaminia; una circostanza che venne confermata dagli scavi avviati nel 1925 a Efestia (dove vennero individuate ulteriori iscrizioni affini linguisticamente a quella di Kaminia, oltre a consistenti tracce riferibili all'occupazione ateniese del 499 a.C., in cui venne identificata la causa della cessazione della frequentazione tirrenica dell'isola), ai quali seguirono negli anni '30 quelli del sito dell'età del Bronzo di Poliochni condotti, tra gli altri, dal giovanissimo paleontologo Luigi Bernabò Brea (1910-1999), fondamentali per la ricostruzione della sequenza cronologica enea dell'Egeo ma di



Fig. 20: Spina: Salvatore Aurigemma (1885-1964) durante gli scavi nella necropoli di Valle Trebba, nel 1927 (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara)

14 scarsa rilevanza per la risoluzione del problema delle origini etrusche (Fig. 22).

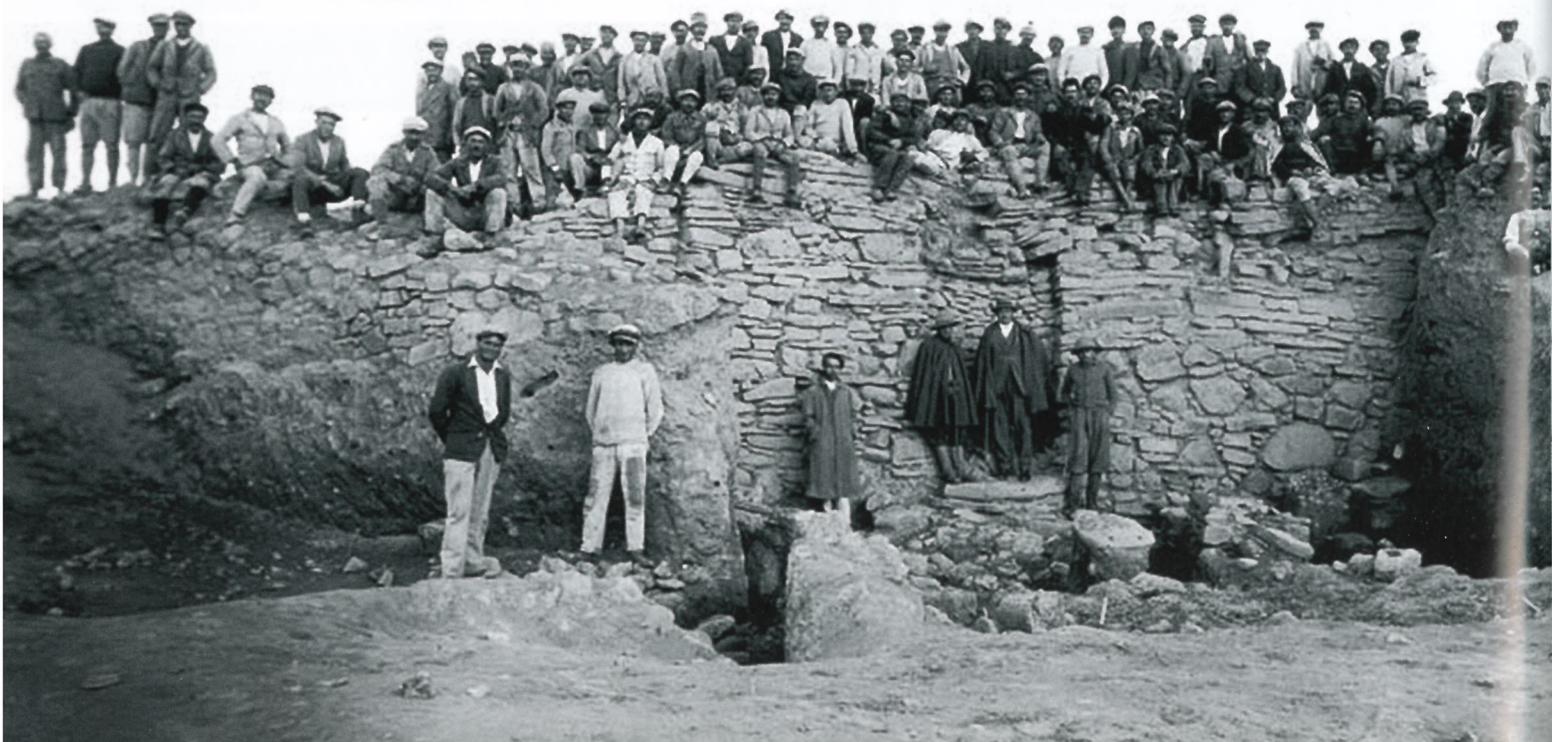
È in questo clima che una nuova generazione di archeologi versati anche nel campo dell'etruscologia e delle antichità italiche e inseriti sia negli organismi accademici che in quelli delle soprintendenze dette vita a un'importante stagione di tutela e di ricerca, concretizzatasi, nel 1925, con la creazione del Comitato Permanente per l'Etruria (evoluto poi, nel 1932, nell'Istituto di Studi Etruschi e, dal 1989, nell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, tuttora attivo). E fu proprio con l'ausilio di questa istituzione che, nell'arco di pochi anni, la disciplina venne traghettata dalla dimensione localistica che, spesso, l'aveva caratterizzata a un più consono target sopranazionale, attraverso il coordinamento del Primo Convegno Nazionale Etrusco (Firenze 1926), la fondazione nel 1927 della rivista *Studi Etruschi* (la prima integralmente dedicata alle problematiche del settore, giunta oggi al LXXV volume) e l'organizzazione del Primo Congresso Internazionale Etrusco (Firenze -Bologna 1928). Alla propensione cosmopolita che traspariva sin dal primo numero di *Studi Etruschi* corrispondeva, inoltre, una originale impostazione multidisciplinare nell'affrontare la materia, organizzata in sessioni tematiche che spaziavano dalla linguistica all'epigrafia all'archeologia alla storia dell'arte senza escludere l'apporto di discipline naturalistiche e tecniche, come la paleobiologia, l'antropologia fisica, l'archeozoologia, la metallotecnica ecc. ecc. (Fig. 23).

A questo attivismo, tuttavia, non sempre corrispose un effettivo progresso euristico, anche in virtù dell'azione spesso fagocitante e ottenebrante impressa dal regime fascista nell'indirizzo degli studi antichistici, come testimonia l'introduzione di Alessandro Della

Seta alla seconda edizione (1928) di un suo volume divulgativo dedicato all'*Italia antica. Dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*, nel quale la lunga parabola storico-artistica dell'Italia antica veniva fatta culminare con l'esaltazione del genio romano, rinnovato ormai "nel suo spirito nazionale sotto il segno romano del Fascio littorio"; parole che suonano oggi quasi di scherno se si considera che, in seguito all'ignominia delle leggi razziali, Della Seta, per le sue origini ebraiche, fu costretto ad abbandonare tutti i suoi incarichi nel 1939.

Una prospettiva simile ricorreva anche nell'opera di Pericle Ducati (1880-1944), uno degli antichisti che con maggiore entusiasmo avevano accolto l'ascesa del regime, figurando nel 1925 tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali del Fascismo* e, poi, dimostrando fedeltà alla causa fino alla morte, avvenuta per rappresaglia nel 1944. Al di là dei suoi orientamenti politici, Ducati (antico allievo di Brizio di cui si era trovato a ereditare - dopo la morte di un altro suo discepolo, Gherardo Ghirardini, nel 1920 - sia la cattedra universitaria che la direzione del Museo Civico di Bologna) fu autore estremamente eclettico e prolifico. Con l'apparizione dei suoi volumi *Etruria Antica* (1925) e, soprattutto, *Storia dell'Arte Etrusca* (1927, in collaborazione con G. Q. Giglioli), infatti, veniva colmata quella grave lacuna che risaliva sino all'opera di Martha, offrendo finalmente agli studiosi una sintesi aggiornata e ben documentata dello stato delle conoscenze sulla quale si sarebbero formate numerose generazioni di etruscologi. In essa Ducati cercava "di collocare e di classificare nel tempo in varie e successive fasi di progresso e di regresso delle forme il patrimonio dell'arte etrusca", confrontando costantemente quest'ultima con i coevi sviluppi di quella greca, senza per questo trascurare le peculiarità locali delle varie regioni d'Etruria

Fig. 22: Poliochni: in primo piano secondo da dx: Alessandro Della Seta (1879-1944) nel 1934 a Lemno, durante gli scavi delle mura. Foto tratta da L. Beschi (cur.), *Della Seta oggi: da Lemnos a Casteggio*, Milano 2001



in cui, a una articolazione politica in città tra loro indipendenti, corrispondeva, conseguentemente, una certa autonomia negli sviluppi artistici, così come, peraltro, era stato già da tempo notato anche per gli usi linguistici. Nel fare questo, tuttavia, l'Autore non mancava mai di strizzare l'occhio al regime, arrivando anche a farsi interprete, all'indomani delle leggi razziali e per giustificarne l'essenza, di una analisi del modo in cui la civiltà romana aveva enfatizzato i concetti di stirpe e di razza a partire dai suoi trascorsi italici (*Italia preromana e stirpe italica*).

scoperte veienti e la collaborazione con Ducati alla stesura della *Storia dell'arte Etrusca* (1927), avrebbe dedicato al medesimo tema, nel 1935, il volume *L'arte etrusca* (Fig. 24), forse il più ampio repertorio illustrato e bibliografico di monumenti etruschi (1115) fino ad allora mai realizzato. Anche su di lui, tuttavia, agì prepotentemente il fascino seducente del fascismo, inducendolo a deviare la sua attenzione sulla romanità anche in virtù dell'incarico di *Rettore per le Belle Arti del Governatorato di Roma*; in tali vesti, oltre a dirigere il restauro del Mausoleo di Augusto,

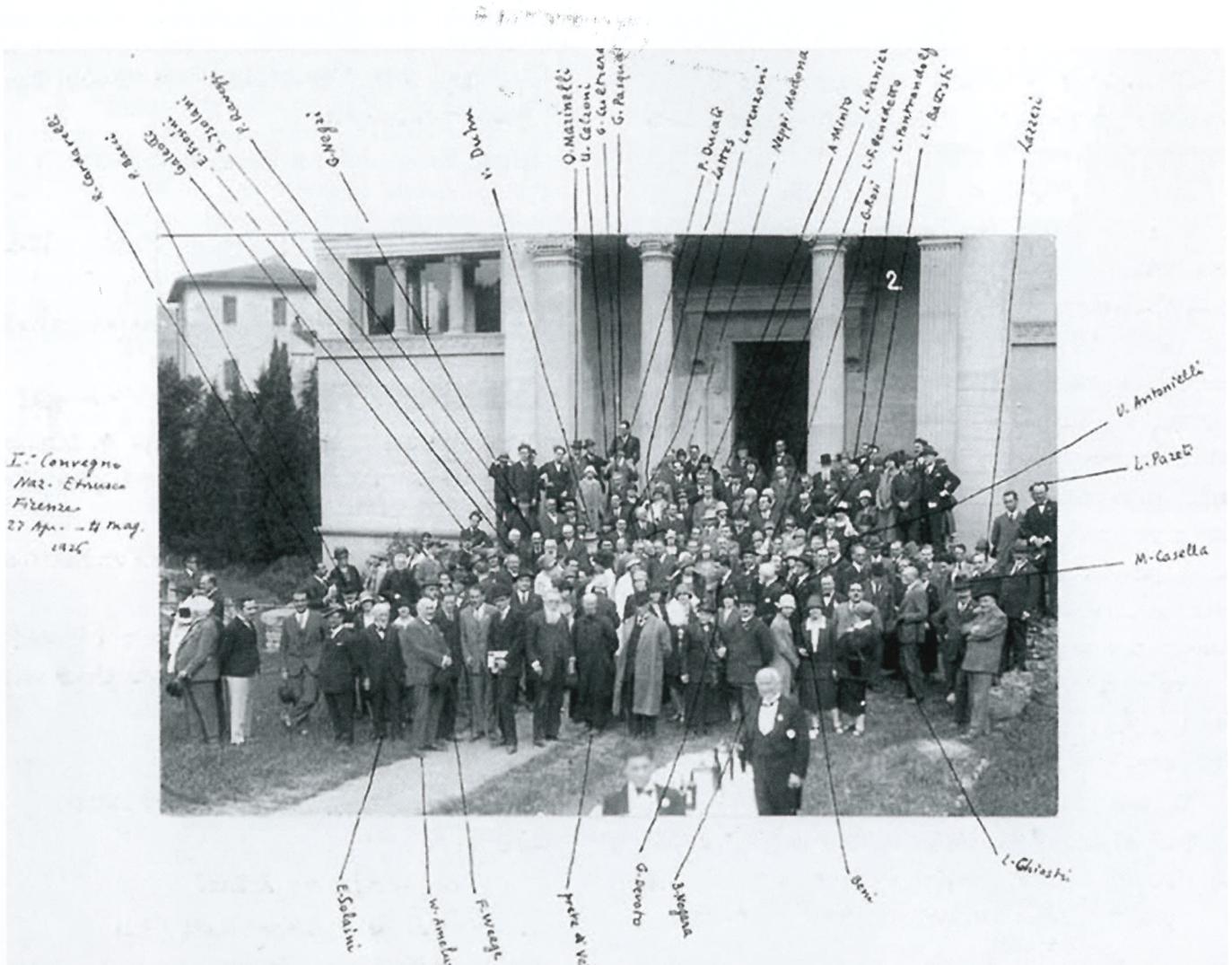


Fig. 23: Firenze: Foto di gruppo del primo Convegno Nazionale Etrusco, organizzato da Antonio Minto nel 1926

Concetto di stirpe e civiltà di Roma antica, Roma 1940). Per quel che concerneva invece il tema delle origini, in un contributo del 1938 significativamente intitolato *Le problème étrusque*, Ducati si limitava ancora a ribadire le tesi che furono del suo Maestro, propendendo per una identificazione degli Umbri con i Villanoviani e attribuendo agli Etruschi l'apporto della nuova ventata orientalizzante. Non troppo diversa fu la parabola scientifica di un altro dei protagonisti dell'etruscologia di quegli anni, Giulio Quirino Giglioli che, dopo le esaltanti

aveva ideato e curato l'allestimento del *Museo dell'Impero Romano* (1929), estrema esaltazione retrospettiva delle ambizioni politiche del Fascismo, da cui sarebbe poi scaturita l'organizzazione della celebre *Mostra Augustea della romanità* (1938), entrambe successivamente confluite nel *Museo della Civiltà Romana* (1955), oggi all'EUR (Fig. 25). Come evidenziano i casi sin qui rapidamente evidenziati, l'interesse per gli Etruschi e gli Italici durante il Fascismo continuò a sopravvivere soprattutto perché in essi si cercava di rintracciare la

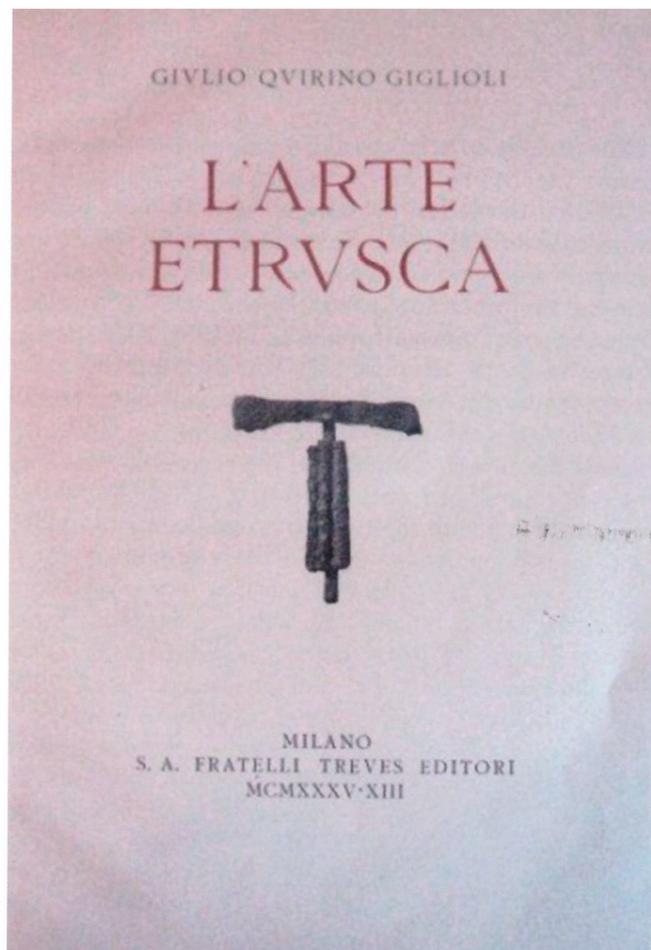


Fig. 24: Frontespizio dell'opera *L'arte Etrusca* (Milano 1935), di Giulio Quirino Giglioli. Si noti, sotto il titolo, la foto del Fascio Littorio rinvenuto da I. Falchi nel 1898 nella tomba del Littore di Vetulonia

prefigurazione politica, culturale, artistica e razziale della grandezza di Roma, che da tali entità etniche sarebbe discesa a da cui avrebbe ereditato costumi e istituzioni (assai significativo, a tal proposito, il volume di A. M. Colini – con prefazione di Giglioli – sul *Fascio littorio*, del 1933, emblema eponimo del nuovo regime).

Una impostazione che ebbe poche eccezioni tra le quali non si può fare a meno di ricordare quella del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, inaugurato il 20 ottobre del 1935 grazie, in particolare, all'impegno di gerarchi ferraresi come Italo Balbo e dell'allora soprintendente Salvatore Aurigemma (1885-1964), per ospitare i circa 1300 corredi venuti alla luce negli scavi della necropoli etrusca di Spina, divenuti orgoglio della città che si riteneva erede di quella che Ellanico indicava come prima sede degli Etruschi in Italia. Le meraviglie della ritrovata Spina furono per questo celebrate con l'allestimento di un apposito Museo, realizzato restaurando uno dei palazzi rinascimentali più significativi della città e facendone affrescare la sala principale con una serie di carte geografiche volte a illustrare la grandezza degli Etruschi e l'evoluzione diacronica del paesaggio fluviale del delta del Po, cui sia Spina che Ferrara dovevano la propria fortuna. Un rigurgito di "orgoglio etrusco" in una Nazione che, coltivando il mito delle romanità e con esso miraggi di gloria, celava al mondo la sua reale debolezza (Fig. 26).

La soluzione del "problema etrusco": dai



Fig. 25: Mussolini e Hitler in visita all'allestimento dell'Ara Pacis in occasione della Mostra Augustea della Romanità, nel 1938, con la guida di Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975)



Fig. 26: Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, veduta d'insieme del cortile d'onore. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna

In un clima in cui la moderna etruscologia era ancora impegnata nelle consuete e sterili diatribe tra migrazionisti, diffusionisti e autoctonisti o, quel che è peggio, cominciava a essere attraversata da ben più gravi preconcetti razziali, un giovane allievo di Giglioli (che gli avrebbe lasciato in "eredità" l'edizione di gran parte dei suoi scavi), testimone e protagonista della rinascenza etrusca degli anni '20, ebbe finalmente l'intuizione in grado di cancellare di colpo il "problema etrusco" e, con esso, il suo mistero: Massimo Pallottino (1909-1995) (Fig. 27). Laureatosi nel 1931 con una tesi sulla città di Tarquinia prontamente pubblicata nel 1937 per poi dedicarsi allo studio degli scavi di Portonaccio e alla ricostruzione stilistica della Scuola di Vulca (1945), il giovane etruscologo aveva sin da subito sviluppato una peculiare concezione dell'evoluzione storico artistica della civiltà etrusca, maturata grazie anche all'estensiva analisi diacronica compiuta, nella *longue durée*, su una delle più significative città etrusche, ricondotta dal mito all'eponimo Tarconte, la cui esistenza e il cui sviluppo si palesavano ininterrottamente sin dall'epoca villanoviana, rivelando una continuità di vita difficilmente spiegabile se si fosse effettivamente verificata una staffetta tra popoli diversi, come molti ancora ipotizzavano. Tema sul quale Pallottino si sarebbe soffermato non solo in un suo illuminante articolo del 1939 (*Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*), nel quale si nota già la contrapposizione tra il concetto di *facies culturale* e quello all'epoca in voga di *stirpe* o *razza*, ma nel corso di tutta la sua carriera, fornendo contributi essenziali sulla storia più remota della nostra Penisola (sintetizzati, da ultimo, in *Genti e culture dell'Italia preromana*, 1981, e *Storia della prima Italia*, 1984) e sul tema delle origini di Roma e degli Etruschi (a partire da *L'origine degli Etruschi*, 1947, per poi arrivare sino alla sua ultima ampia opera monografica: *Origini e storia primitiva di Roma*, 1993), senza ovviamente mai tralasciare né le problematiche artistiche (*Civiltà artistica etrusco-italica*, 1971) né quelle linguistiche (*Elementi di lingua etrusca*, 1936; *La lingua degli etruschi*, 1951; *Testimonia linguae Etruscae*, 1954), toccando con disinvoltura tutte le civiltà dell'Italia antica, inclusa, ovviamente, quella romana.

L'opera che più delle altre ne sancì la fama nacque, tuttavia, in seno alle attività connesse alla *Mostra della Romanità*, organizzata dal suo Maestro, una sezione della quale era significativamente dedicata ai "Popoli del Mondo Romano" tra cui il fascicolo su *Gli Etruschi* era stato riservato all'appena trentenne Pallottino, dal 1933 ispettore di Soprintendenza e a breve (1940) professore di archeologia presso l'Università di Cagliari. Tale volume avrebbe infatti costituito la prima versione del suo celeberrimo manuale *Etruscologia* (1942), un vero e proprio *best-seller* nel settore, tradotto in francese, inglese, spagnolo, tedesco, polacco e ungherese e giunto negli anni a

contare ben 7 edizioni progressivamente ampliate e aggiornate fino all'ultima, apparsa nel 1984. Esso costituiva una vera e propria *summa* enciclopedica della cultura etrusca, chiara ed esauriente nonostante l'ampiezza del tema e, perciò, punto di riferimento imprescindibile per intere generazioni di etruscologi, incluse quelle attuali, o di semplici cultori della materia. La sua parte più significativa e suggestiva (così come prese forma nell'edizione del 1947) era senza dubbio quella dedicata alla soluzione del falso mistero degli Etruschi. L'intuizione di Pallottino era al tempo stesso semplice e folgorante e consisteva, essenzialmente, nella sostituzione del concetto di *origine* con quello di *formazione*. Sviluppando quanto aveva già prospettato nella sua sintesi su Tarquinia, Pallottino cominciò a contrapporre all'ingenuo modello diffusionistico fino ad allora utilizzato per spiegare i fenomeni "etnici" della protostoria peninsulare uno schema ben più complesso e dinamico, fondato sulla ricostruzione di quel "processo formativo" della cultura etrusca che avrebbe poi costituito il fondamento della moderna riflessione etruscologica. A partire dalla constatazione paradossale dell'assenza di una "questione francese" paragonabile a quella etrusca e, conseguentemente, di un problema delle "origini dei francesi", egli dimostrava in modo quasi inconfutabile come l'etnogenesi di un popolo si celi in realtà in un lento e complesso meccanismo formativo, fatto di apporti culturali ed etnici differenziati nel corso del tempo e in relazione a processi storici di portata ben più ampia e diluita nel tempo di una migrazione di massa e/o di un episodico contatto.

Posta su queste premesse la questione dell'origine degli Etruschi poteva essere cancellata in un sol colpo, dando ragione alle tesi di quanti ne propugnavano l'autoctonia, ma senza negare in alcun modo



Fig. 27: Massimo Pallottino (1909-1995)

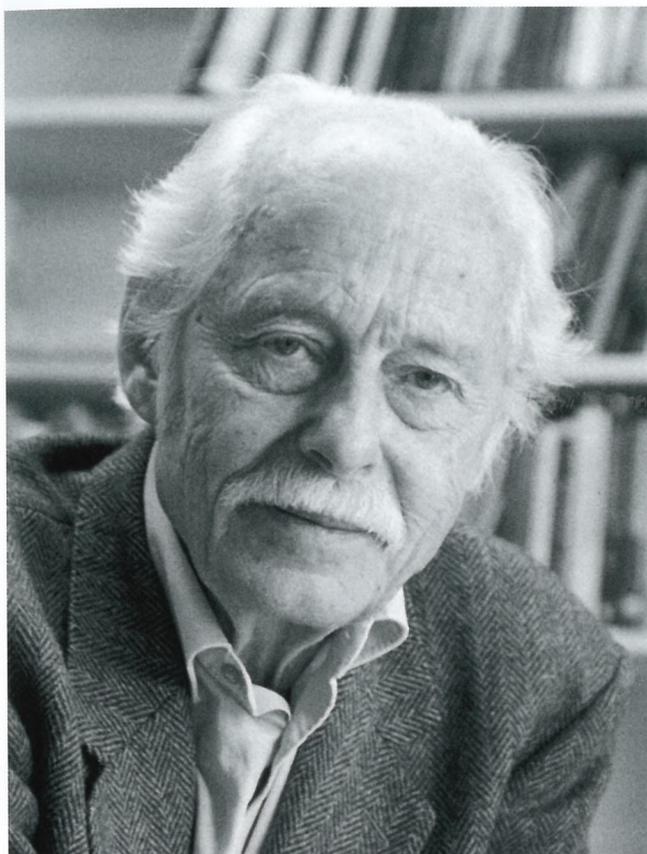


Fig. 28: Fredrik Barth (1928-)

l'apporto vitale e culturalmente qualificante derivante dal contatto prolungato o, anche, dall'immigrazione di genti di origine egea e levantina, tali da conferire alla cultura etrusca tra l'VIII e il VI secolo a.C. quei tratti caratterizzanti che giustificavano, agli occhi esterni, la sua peculiare apparenza "orientale".

Su tali questioni, ovviamente, la posizione di Pallottino non fu isolata come evidenziano i contributi estremamente significativi dati dalle ricerche condotte sul tema da un altro dei grandi Maestri dell'archeologia e della storia dell'arte antica italiana, formatosi anch'esso come etruscologo lavorando sulle antichità di Chiusi, Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975), ma staccatosi ben presto dall'etruscologia per quella sua innata incapacità di assecondare le idee dominanti in un'epoca in cui non sempre era facile esplorarne di alternative. Alla sua analisi storico-artistica, per molti versi diametralmente opposta a quella di Pallottino, si deve un nuovo modo di concepire l'arte antica e una capacità inedita di evidenziarne i tratti impressionistici e popolari originali, posti spesso a margine della ricostruzione storico-artistica ufficiale fondata su canoni greci, ma parimenti importanti per la comprensione dei tratti più autentici dell'espressività artistica romana e, al tempo stesso, per un più compiuto inserimento degli stessi fenomeni artistici nell'evoluzione culturale e sociale di una data civiltà (*Storicità dell'arte classica*, 1943; *Archeologia e cultura*, 1961; *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973, con A. Giuliano).

Nonostante le precoci intuizioni estese da Pallottino al campo della moderna etruscologia, la demolizione dei preconcetti razziali ed etnici è stata lenta e complessa e solo in parte può dirsi che sia stata favorita dagli esiti bellici dell'ultimo conflitto mondiale. Un risultato ancor più efficace di quelli della guerra per il superamento delle aberrazioni nazional-socialiste in campo umanistico, infatti, è stato conseguito con l'apporto della riflessione antropologica che, prima grazie al "relativismo culturale" di Franz Boas (1858-1942) e, poi, al concetto di "contrastive identity" di Fredrik Barth (1928-), è riuscita a scardinare alcune delle derive etnocentriche caratteristiche del positivismo e dell'evoluzionismo (Fig. 28).

A una costruzione delle identità etniche condotta dall'"esterno" e/o calata dall'alto in modo spesso arbitrario, parziale e distorto veniva quindi sostituita una prospettiva "interna", volta a evidenziare problematicamente i meccanismi che possono presiedere alla loro formazione, costruzione e trasformazione nel tempo. L'acquisizione di una "consapevolezza etnica" era in tal modo inserita in un contesto storico e politico più ampio nel quale le stesse dinamiche dell'interazione sociale contribuivano alla formazione di tale identità in termini integrativi e/o contrastivi, a seconda del tipo di rapporto che le varie comunità possono istituire reciprocamente.

In tal modo cominciavano ad apparire molto più complessi concetti come quelli di "confine" o "frontiera" che, nella nostra prospettiva occidentale, risultavano strettamente legati ai processi di differenziazione e/o contrapposizione etnica ma che, come avevano evidenziato a partire dai primi anni '60 le ricerche dell'antropologo norvegese F. Barth, attraverso la documentazione etnografica potevano apparire ben più sfumati, come accadeva, ad esempio, tra le tribù nomadi "primitive" e/o tra gli zingari contemporanei. L'identità etnica perdeva così quei netti confini geografici e quei contorni razziali pseudo-biologici che una lunga tradizione di studi le aveva costruito intorno, per cominciare ad acquisire una dimensione puramente sociale e ideologica. L'attenzione veniva in questo modo spostata sui processi formativi di tale consapevolezza e, in particolare, sulla sua natura contrastiva, derivante dall'incontro, dall'interazione e/o dalla contrapposizione tra diverse "identità", artefici ciascuna - attraverso il contatto, lo scambio e il confronto - della percezione di sé e di quella dell'"altro". Parimenti, analogie e similarità linguistiche, religiose o culturali potevano essere totalmente scisse da dinamiche identificative di tipo etnico.

L'antropologia e, poi, anche l'archeologia cominciarono quindi a considerare l'"etnia" alla stregua di una "finzione ideologica", codificata soggettivamente e, al contempo, carica di valori simbolici, "attivi" nel loro contesto d'origine così come nelle fasi stesse della loro codificazione.



Fig. 29: Santa Severa (RM). Santuario di Pyrgi. Lamine d'oro iscritte in etrusco e in fenicio. Intorno al 500 a.C. (foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale)

Le ultime frontiere del "mistero etrusco"

Il quadro antropologico che poteva ricavarsi da tali considerazioni miscelato con la teoria storica della formazione contribuiva, naturalmente, a una migliore comprensione della cultura etrusca, alla quale diedero il proprio apporto scoperte esaltanti come quelle effettuate a partire dal 1957 presso Santa Severa, sotto la direzione dallo stesso Pallottino e ancora oggi portate avanti dai suoi allievi, Giovanni Colonna e Maria Paola Baglione. Nell'area dell'antica Pyrgi (emanazione costiera di Caere, l'unica città barbara oltre Spina a poter vantare un proprio *thesaurus* a Delfi e, come questa, ritenuta anch'essa di origine pelasgica e poi tirrenica: STRAB., V, 2.3), infatti, non solo venne messo in luce uno straordinario santuario in grado di competere per fama e ricchezza con quello veiente di Portonaccio, ma, nel luglio del 1964, ebbe luogo una delle scoperte più esaltanti della moderna etruscologia, quella delle tre celebri lamine auree di Pyrgi che, scrupolosamente ripiegate e deposte nel terreno accanto al podio del cosiddetto tempio B, recavano una lunga iscrizione in lingua etrusca e fenicia, relativa alla consacrazione – intorno alla fine del VI sec. a.C. – del tempio alla dea etrusca Uni (la latina Giunone) e al suo corrispettivo fenicio Astarte, da parte di *Thefarie Velianas*, supremo magistrato della città di Caere. L'iscrizione colpì naturalmente l'attenzione del pubblico mondiale non soltanto per la sua realizzazione su un prezioso supporto aureo ma per il fatto stesso di recare un testo affine, coordinato in due lingue diverse (non, quindi, una vera e propria bilingue), a partire dal

quale furono compiuti significativi progressi nella comprensione grammaticale e lessicale dell'etrusco (Fig. 29). Nel campo scientifico, tuttavia, la scoperta ebbe portata maggiore sul fronte storico piuttosto che su quello linguistico, in virtù della sua relazione più o meno diretta con quegli eventi epocali della storia mediterranea compresi tra la battaglia di Aleria del 545 a.C. ca. e il primo trattato Romano-Cartaginese del 509 a.C. tramandato da Polibio (di cui sembrava di colpo essere riaffermata la credibilità storica: PLB., III, 22.4-13).

Sul piano mediatico tale rinvenimento riaccese nuovamente l'interesse sopito sugli Etruschi, dando ulteriore risonanza mondiale all'opera e alle teorie di Pallottino ma ridestando, parimenti, l'attenzione di innumerevoli dilettanti, appassionati ed eretici, ansiosi di millantare nuove e mirabolanti soluzioni del mistero etrusco.

Tale ondata culminò, nel 1985, con l'organizzazione di un grande evento nazionale noto come "anno degli Etruschi", fortemente voluto dalla Regione Toscana che, con l'ausilio di molteplici *sponsor*, riuscì a diluire su gran parte d'Etruria una serie di eventi e di mostre dedicate all'approfondimento di molteplici aspetti della Civiltà etrusca, coinvolgendo i massimi esperti del tempo e, soprattutto, una nuova generazione di etruscologi formatisi per lo più alla scuola di Pallottino, negli anni a cavallo della scoperta delle lamine pyrgensi (da G. Colonna a M. Torelli, M. Cristofani, G. Camporeale, M. P. Baglione, G. Bartoloni, F. Delpino, M. Martelli e molti altri ancora). A questi studiosi spettò il compito, negli anni seguenti, di mantener vivo l'interesse sugli Etruschi, compito non

facile in assenza di una sfinge che necessitasse del suo Edipo, ma che riuscirono comunque a onorare con l'organizzazione di grandi esibizioni come, per citarne solo alcune, quella internazionale itinerante su *Gli Etruschi e l'Europa* (1992), quella su *Gli Etruschi di Palazzo Grassi a Venezia* (2000), quella su *I principi Etruschi di Bologna* (2000), quella su *Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto* presso il Museo di Villa Giulia (2001) e, da ultimo, quella su *gli Etruschi: le antiche metropoli del Lazio* presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma (2008).

Nondimeno, più che da eventi di questo tipo, l'attenzione sul "mistero etrusco" presso il grande pubblico è stata da ultimo destata da una serie di fattori solo indirettamente congiunti con le discipline archeologiche e con l'etruscologia.

L'ultima parola sul tema, infatti, è stata offerta dalla biologia e, soprattutto, dall'applicazione della genetica al campo delle discipline storiche, nel corso dell'ultimo decennio.

Utilizzando il materiale biologico alla stregua di una novella stele di Rosetta, alcuni genetisti si sono recentemente impegnati nella ricostruzione della diaspora umana a partire dalle tracce che essa avrebbe lasciato sul DNA delle popolazioni moderne. Le problematiche interpretative, naturalmente, erano ambiziose e complesse, soprattutto in quei casi in cui si tentava di spostare lo sguardo dallo sfondo remoto della preistoria alle fasi più recenti della storia umana, una vera e propria goccia, come sappiamo bene, nel mare magnum dell'evoluzione biologica. Tali ricerche, pur essendo fondate sugli esiti più recenti e avanzati delle *hard sciences*, portavano con sé alcuni di quegli equivoci positivistic ed evolucionisti che, come si è cercato di sintetizzare in questa sede, sarebbero stati faticosamente superati dall'indagine storica e archeologica nel corso di tutto il XX secolo. L'idea che una determinata cultura e/o l'etnia possano

essere riconoscibili a partire dall'osservazione del patrimonio genetico di un singolo individuo o di un campione più o meno rappresentativo della popolazione pone un problema più consono alla riflessione antropologica che a quella propriamente biologica o storica.

I primi risultati di questo nuovo filone di studi hanno cominciato a essere divulgati sulla stampa nazionale e internazionale nel corso degli ultimi anni, sempre con quel caratteristico sensazionalismo sovente correlato alla presunta soluzione di complessi enigmi storici. Nel caso in discorso, tuttavia, la grandissima risonanza mediatica era giustificata anche dal fatto che tale mistero sembrava essere stato svelato con l'ausilio delle cosiddette *hard sciences* che, in quanto tali, si è spesso portati a ritenere che possano palesare verità inoppugnabili, in quanto esenti da quel grado di soggettività che, inevitabilmente, è solito caratterizzare gli approcci di tipo umanistico.

Nel 2007 vennero divulgati i primi risultati conseguiti dall'equipe di genetisti coordinata, tra gli altri, da Alberto Piazza, Paolo Francalacci, Antonio Torroni, Luca Cavalli-Sforza, artefici di una estensiva ricognizione genetica sul DNA mitocondriale di un campione di popolazioni moderne della Toscana residenti in aree dove si riteneva potesse essersi meglio conservato il gene degli Etruschi (Murlo, Volterra e il Casentino), in virtù di una maggiore tendenza all'endogamia e di una scarsa propensione all'emigrazione, testimoniata anche attraverso una approfondita ricerca storico-archivistica ("*Mitochondrial DNA Variation of Modern Tuscans Supports the Near Eastern Origin of Etruscans*", in *American Journal of Human Genetics*, febbraio, 2007). Le analisi ivi condotte mostravano una sequenza genica fortemente affine a quella delle popolazioni oggi residenti in Turchia e, pertanto, lasciavano propendere per una conferma della

Fig. 30: Il "DNA degli Etruschi". Fotomontaggio di un affresco etrusco sovrapposto alla doppia elica del DNA. Tratto dal sito: <http://www.ansa.it/scienza/notizie/rubriche/biotech/2013/02/08/Dna-Etruschi-ancora-vivo-8209965.html> (accesso 8\2\2013)



52 tradizione erodotea sulle origini lidie degli Etruschi, come si affrettò a titolare la stampa nazionale e internazionale.

Le indagini citate trovavano una conferma indipendente negli studi contemporaneamente condotti, tra gli altri, da Paolo Ajmone-Marsan e dai citati Piazza, Torroni e Cavalli Sforza che, sulla base dell'esame del DNA mitocondriale di bovini provenienti dal nord, dal centro e dal sud Italia, sembrava confermare una spiccata affinità genetica degli esemplari caratteristici della Toscana (le cosiddette "vacche chianine") con quelli provenienti dalla Turchia ("The mystery of Etruscan origins: novel clues from *Bos taurus* mitochondrial DNA", in *Proceedings of the Royal Society B-Biological Science*, 2007).

Naturalmente la questione è ben più complessa e articolata di quanto si possa riassumere in questa sede e qualsivoglia indagine scientifica, se ben condotta, porta con sé quasi sempre dei risultati meritevoli di una attenta riflessione.

Il caso del "DNA" etrusco, ciò nonostante, soprattutto in virtù dei suoi ulteriori sviluppi, costituisce uno di quei cortocircuiti esemplari che contribuiscono a manifestare la lacerazione spesso irrisolvibile esistente tra settori disciplinari non avvezzi a dialogare tra loro e col grande pubblico, con corresponsabilità, ovviamente, di tutte le parti in campo, ad eccezione naturalmente del pubblico "indifeso", spesso così bramoso di avere una risposta quanto rapido nel dimenticare sia il quesito che la sua pretesa soluzione. Pochi mesi fa, infatti, veniva data analoga risonanza a un risultato genetico che indirizzava esattamente sulla strada opposta rispetto a quella indicata negli studi appena citati. Le indagini genetiche condotte da un team di ricercatori coordinato, tra gli altri, da David Caramelli e Guido Barbujani e incentrate questa volta sull'analisi di DNA mitocondriale recuperato da campioni ossei antichi di origine nota e, pertanto, "certamente" Etruschi (Fig. 30), smentiva la tesi di una loro origine orientale e confermava invece quella della loro autoctonia inducendo, conseguentemente, alcuni periodici a titolare: "DNA smentisce Erodoto, Etruschi non venivano da Anatolia" ("Origins and evolution of the Etruscans' mtDNA", in *PLoS ONE*, 2013). A differenza di quella precedentemente citata, l'analisi in discorso si avvaleva del confronto tra campioni genetici antichi e moderni, in virtù del quale risultava possibile individuare una originaria analogia genetica tra le popolazioni della Toscana e quelle della Turchia non posteriore, almeno, a 5000 anni fa e, quindi, del tutto scissa dalle tradizioni letterarie sull'origine e le eventuali migrazioni degli Etruschi, da ricondurre piuttosto ai complessi processi legati alla neolitizzazione dell'Europa da Oriente se non, anche, al problema più ampio della diaspora dell'umanità dalla madre Africa, nel Paleolitico.

Non è possibile, almeno al sottoscritto, valutare la correttezza di queste ultime indagini, ma se esse cogliessero nel vero non farebbero altro che confermare la ricostruzione prospettata da Pallottino per il mondo etrusco e divulgata ormai da decenni

dalla riflessione antropologica, in merito al carattere composito della cultura umana e al suo delinearsi nel tempo attraverso i meccanismi del confronto, dell'emulazione, del contrasto e, più in generale, della formazione stessa della nostra identità collettiva; quella identità che induce ciascuno di noi a specchiarsi quotidianamente nella propria immagine, acquisendo consapevolezza di sé nel momento in cui si acquisisce consapevolezza dell'"altro", senza alcun mistero se non quella sana e costruttiva curiosità che spesso si cela più nel fascino di una domanda ben posta che in quello della sua risposta.

*Valentino Nizzo, PhD in Etruscologia "Sapienza" – Università di Roma; Post-doc in Archeologia Globale, Istituto Italiano di Scienze Umane (SUM) Firenze; Funzionario Archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna; membro del comitato scientifico della Fondazione Dià Cultura. valentino.nizzo@beniculturali.it

Bibliografia essenziale

- AA.VV., *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano 1992
AA.VV., *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita*, in *AnnFaina* 28, 2010, Roma 2011
M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998
M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003
AA. VV., *Massimo Pallottino a dieci anni dalla scomparsa*, Atti dell'Incontro di studio (Roma, 10-11 novembre 2005), Roma 2007
G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 1989
G. BARTOLONI (a cura di), *Introduzione all'etruscologia*, Milano 2012
V. BELLELLI (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia Archeologia Antropologia*, Roma 2012
E. BENELLI, *Iscrizioni etrusche, leggerle e capirle*, Roma 2007
R. BIANCHI BANDINELLI, A. GIULIANO, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973
D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome 1984
M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991
M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978
M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Quaderno di documentazione*, Roma 1992
M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruschi: una nuova immagine*, Firenze 2000²
M. DIAZ-ANDREU, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, New York 2007
M. L. GALATY, C. WATKINSON (edd.), *Archaeology Under Dictatorship*, New York 2004
E. GRECO, A. BENVENUTI, *Scavando nel passato. 120 anni di archeologia italiana in Grecia*, Atene 2005
A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988
M. HARARI, "Etruscologia e fascismo", in *Athenaeum* 100, 2012, pp. 405-418
D. MANACORDA, R. TAMASSIA, *Il piccone del regime*, Roma 1985
V. NIZZO, *La "questione pelagica" in Italia*, Alatri 2013
M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984⁷
R. A. STACCIOLI, *Il «mistero» della lingua etrusca*, Roma 1987²
M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981
M. TORELLI, *L'arte degli Etruschi*, Roma-Bari 2008
M. TORELLI (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra, Milano 2000
B. G. TRIGGER, *A History of Archaeological Thought*, New York 2007²